

che rappresentano costoro se non la politica liberamente voluta e adottata dal re?

Per questa via il mal destro apogeta mette in rilievo gli errori di Carlo Alberto e li aggrava col suo proprio errore di prospettiva, che è di voler trasferire nella storia positiva del Risorgimento italiano una politica che in realtà, nella prima fase del regno, è la politica di un epigono della Restaurazione, e come tale ha forse una maggior coerenza di quanto non appaia dal libro del Rodolico. Per questo ritengo di dovere insistere sull'interpretazione romantica di Carlo Alberto che già ho avanzato altra volta.

A. O.

PHILIP LEON. — *L'etica della potenza o il problema del male*, traduzione di Maria Venturini. — Bari, Laterza, 1937 (8.^o, pp. 417).

Ho consigliato la traduzione italiana di questo libro, che lessi in inglese or son due anni (*The ethics of power or the problem of evil*, London, Allen a. Unwin, 1935), e lo raccomando ora a quanti ancora tra noi hanno a cuore i problemi della vita morale del nostro tempo e di tutti i tempi. Come già ebbi a notare in uno dei fascicoli passati di questa rivista, è stata idea ben ingenua quella che, per avvivare e promuovere gli studi di filosofia morale, ha condotto testè a ristabilire o a tentar di ristabilire nelle Università le cosiddette cattedre di Filosofia morale. Cattedre? E che sono alcune cattedre di più se non alcuni scanni di legno di più, che saranno contesi da gente che imbastirà a tal fine un certo numero di frigidì e sconclusionati e illeggibili « titoli speciali »? Ci vuol altro: ci vuole l'ansia del veder chiaro in sè stessi e l'alacre lavoro mentale che procura di soddisfare l'acuito bisogno. Al Leon le condizioni morali del mondo dopo la grande guerra, e il senso di responsabilità dal quale innanzi ad esse è preso ogni uomo di animo retto, hanno sommosso e stimolato la mente a ripensare i principii stessi dell'etica e il concetto del male, e a lumeggiarne sotto nuovi aspetti la trattazione dottrinale. È un libro tutto vivo, e, conforme alla migliore tradizione inglese, tutto concreto, particolareggiante le situazioni che vengono fuori dalle vicende della coscienza pratica, attingente gli esempj alle figure dei romanzi moderni, nei quali, e non nei libri dei psicologi di mestiere, è tanta parte di ottima descrittiva psicologica e di tipizzazione. Non ne farò quella che si chiama l'esposizione, ossia il riassunto, perchè non servirebbe a schiarirne il contenuto, che è già chiaro e limpidamente esposto nelle sue pagine, e servirebbe soltanto alla pigrizia dei lettori, alla quale non voglio servire perchè entrerei in contrasto con l'esortazione con cui si apre questo annunzio, che è di leggere direttamente. Mi giova invece accennare alla triplice e fondamentale distinzione che dà l'impalcatura e che è quella di egoismo, egotismo e moralità, per ricondurla a termini più familiari a me e forse ai lettori italiani, e, per questa via, accettarla e a mio modo con-

P. LEON, *L'etica della potenza o il problema del male* 67

fermarla. Che cosa è la sfera dell'egoismo, che il Leon definisce e descrive come quella dell'appetizione? Non certo l'egoismo in senso negativo che è già l'immorale o il male, perchè il Leon giustamente la considera tale da poter essere inclusa e dominata dalla moralità. Essa è dunque quella che io ho teorizzata come la sfera dei bisogni vitali, della vita immediata, edonistica nel senso adoprato dagli economisti, e dunque economica, e non già egoistica, amorale cioè non ancora morale, e non già immorale. Se non si respirasse, se non si bramasse e prendesse cibo, se non si generassero e allevassero figli, se insomma non si vivesse, è evidente che neppure la vita morale potrebbe sorgere e svolgersi: la vita morale, che non è più soddisfacimento di un'appetizione ma volontà dell'universale, vita buona. Contro la moralità non si pone già l'economicità o l'edonicità o l'egoismo nel senso del Leon, ma l'egotismo, come il Leon lo chiama, che non è appetizione e soddisfazione di bisogni, non è vita immediata, sibbene vita riflessa nella quale si conferisce alla materialità delle appetizioni il mentito semblante di un ideale, di una missione, di un dovere, accompagnato da correlativi sforzi e sacrificii *usque ad mortem*. E l'egotismo in tutte le sue forme egli giustamente identifica con l'immorale in tutte le sue forme, col male; e giustamente ne afferma la vacuità e nullità. È vacuo ed è nullo perchè è contraddittorio; e la sua realtà è appunto questa irrealtà, questo conato a superare l'immediatezza dell'appetizione senza con ciò attingere la superiore sfera morale, e ricadendo e non ricadendo insieme in quella semplicemente edonistica, e rimanendo sospeso e agitato tra le due. Può l'uomo sopprimere le condizioni stesse di questa contraddizione e chiudere le fonti del male? Non può: il male è in noi, come dice il Leon: è in funzione della vita stessa, dello svolgersi e del crescere della realtà. Ma può e deve in perpetuo combatterlo e sorpassarlo di volta in volta; e, anzitutto, affisarlo e conoscerlo per quel che è e non idoleggiarlo come un ideale e non perseguirlo come un fine e non imporselo come un dovere, che è quanto oggi si vede fare, non solo da singoli individui e piccoli gruppi, ma da interi popoli.

«Se il mondo — egli dice nella degna conclusione del suo libro degno — non farà la fine di Sodoma e Gomorra, sarà solo perchè ci sono in numero sufficiente uomini amanti del giusto, uomini che non cercano la grandezza, nè usano il suo linguaggio, ma per amore della Bontà cercano di incarnare la Bontà; uomini la cui ispirazione non viene dal credere in un Universo che automaticamente progredisca (poichè l'Universo ha in sè i semi della pazzia e della distruzione ed è il Nulliverso), nè viene, d'altra parte, dalla disperazione, dallo sdegno, dal disprezzo sollevati dalla vista di tanto egotismo, di tanta pazzia e distruttività in se stessi e intorno a sè, e nemmeno viene dal febbrile desiderio di prevenire la calamità del genere umano, ma dalla Bontà stessa; uomini, che hanno visto i piedi di creta dei loro idoli come pure di tutti gli idoli di tutte le tribù; uomini che, non ingannati da quello che con tanta facilità si vorrebbe sostituire alla rettitudine, non sono confortati dal pensiero di

quanto di retto possono fare essi ed altri uomini; che sono critici ed iconoclastici, ma non per voler esercitare la loro potenza distruttrice; la cui ispirazione, malgrado tutto ciò, è forte come lo zelo appassionato del fanatico, e nello stesso tempo è calma, pacifica e sostenuta da una pazienza eonica; uomini, i quali, a differenza dei fanatici, non vedono le cose grandi e lontane o non pensano costantemente nei termini di Umanità, Mondo, Nazione, Stato, Ideale, Razza, Millennio, ma, fermamente radicati nello spazio e nel tempo, accettano dal momento individuale e dalle loro relazioni individuali con Pietro e Paolo, qui ed ora, i loro compiti primordiali, che sono sempre individuali e pure sempre pieni di un significato universale: uomini che mirano non a produrre il *Machtmensch* o il *Massenmensch*, ma a promuovere lo sviluppo di libere personalità, viventi e crescenti ed esistenti in quella libera, piena ed intima comunicazione degli uni con gli altri in cui s'incarna la Bontà ».

E basta qui per l'annuncio. Su molti punti particolari ci sarebbe luogo a conversare con l'autore per proseguirne e svolgerne i pensieri: di rado per contraddirlo. Non saprei propriamente contraddirlo neppure nella pagina (97-8) nella quale presenta come tipo perfetto dell'«egoista» Volfrango Goethe: «egoista» nel senso chiarito, che, egli dice, «può includere l'interesse per un mondo (e quanto vasto era questo mondo nel caso di Goethe!) e l'altruismo verso le persone; due cose che la vita di Goethe possedeva in abbondanza, e l'una e l'altra erano forse più generose e meno calcolate di quanto Schiller implicitamente veniva a dire con una certa malizia». Ma Goethe non ricercava una vita «obiettiva», «non desiderava la rettitudine»: che, se così fosse stato, «non si sarebbe forse servito dell'Eterno femminino semplicemente come di un mezzo che lo portasse verso 'il cielo', e avrebbe potuto sentire che il suo dovere era di essere attratto da esso verso la 'terra', anche se ciò significava sacrificare molti dei 'beni' (opere di genio), che, mantenendosi libero, creava»; o anche, se avesse sentito l'esercizio delle sue vaste capacità come un dovere, «avrebbe ritenuto suo dovere anche l'esclusione dell'Eterno femminino dalla sua vita». Ora, il carattere erotico dell'ultima scena del *Faust*, in contrasto col concetto della vita come operosità, è stato da me affermato e dimostrato come forse non era stato fatto per l'innanzi (1); ma quella rappresentazione era sentimento e poesia e non era né la filosofia morale del Goethe, dove non s'incontra erotismo ma alta umana saggezza, né la vita effettuale di lui, infaticabile al lavoro per il vero e per il bello, e perciò esempio di un dovere, del dovere che precipuamente gli spettava: con che non si vuole affermare che non avesse i suoi limiti e non fosse esente da fiacchezze e da errori, lui che raccomandava di giudicare gli uomini per quanto producevano e non in quanto soggiacevano, essendo tutti noi «malati della vita». Senonchè il Leon an-

(1) *Nuovi saggi sul Goethe*, pp. 35-57.

che qui disarmo la mia critica col soggiungere che possiamo dire solo «quale dovere si sarebbe presentato a Goethe se fossimo stati noi, non soltanto Goethe con tutto il suo genio e nelle sue circostanze, ma un Goethe rigenerato». È chiaro che nessun uomo, per grande che sia, esaurisce l'ideale morale, e che ognuno deve proporsi e sforzarsi di essere più morale di qualsiasi uomo sia mai vissuto al mondo: l'esigenza morale non sarebbe tale se non fosse infinita.

B. C.

A. CARREL. — *L'homme, cet inconnu*. — Paris, Plon, 1935 (8.°, pp. VIII-400).

Questo libro ha avuto in Francia un grande successo librario. E lo ha meritato, non tanto perchè dica cose nuove, ma perchè ha reso accessibili a un pubblico assai più largo alcune idee che prima circolavano tra pochi. Esso è stato scritto da un medico dotato di cultura filosofica, specialmente bergsoniana, il quale, dalle sue esperienze di laboratorio e di clinica ha tratto la conclusione che l'uomo non è soltanto un complesso di muscoli, di ossa e di nervi, ma è anche un essere spirituale, e che la sua stessa struttura psicologica, lungi dall'essere una mera risultante meccanica di forze e d'ingredienti fisici, è un'individuazione sintetica, indirizzata verso l'individuazione più alta dello spirito. In base a queste conclusioni, l'autore si chiede se la nostra civiltà industriale e meccanica, modellata sulle scienze della materia inerte, che si sono più tempestivamente sviluppate e organizzate nel mondo moderno, costituisca un ambiente favorevole o dannoso alla formazione dell'individualità fisiologica e psicologica dell'uomo. E, poichè la risposta non gli par dubbia, egli indice una specie di crociata contro questa nostra civiltà e, con l'entusiasmo un po' ingenuo e utopistico del rivoluzionario, si dà ad escogitare i mezzi per riformarla o per trasformarla di cima a fondo.

Come ho già avvertito fin dal principio, si tratta di cose note a coloro che hanno lunga consuetudine con le scienze dello spirito; ma costoro sono stati sempre esigui di numero, e per giunta quelli a cui è toccato in sorte il maneggio delle cose umane, come politici, educatori, economisti, industriali ecc., sono per lo più gente che ha contratto abitudini con le cose materiali, di più facile disciplina e di più sicuro dominio, anche se finiscono per deprimere ciò che dovrebbero promuovere. Non è quindi superfluo che dalla schiera stessa degli scienziati tradizionalmente *addicta materiae*, si levi alta qualche voce per rafforzare quella dei chierici dello spirito, che si va facendo sempre più fioca per il lungo e inascoltato parlare e predicare al deserto.

Lasciamo senz'altro la parola al Carrel: «L'uomo dovrebbe essere la misura di tutto. Di fatto, però, egli è uno straniero nel mondo da lui stesso creato. Egli non ha saputo organizzare questo mondo per lui, perchè non possedeva una conoscenza positiva della sua propria natura. L'e-